

**Elezioni:
il centrodestra
vince (dove corre
unito)**

di CLAUDIO BELLUMORI

Adoverlo dire, sembra quasi di scoprire l'acqua calda: il centrodestra, se corre unito, vince. L'incipit è doveroso, osservando i dati maturati nell'ultima tornata delle Amministrative. Elezioni che, a loro volta, mettono a referto i nuovi equilibri all'interno della coalizione. Non a caso, Giorgia Meloni di Fratelli d'Italia commenta: "FdI esce vittoriosa e a testa alta. Il lavoro sul territorio e per i cittadini, la coerenza e la serietà vengono ripagati. Come sempre, non deluderemo i tanti italiani che hanno scelto di riporre in noi le loro speranze. C'è il ritorno di un sano bipolarismo: il centrodestra sia chiaro, compatto e alternativo alla sinistra. Questo ci chiedono gli elettori. FdI cresce ovunque con dati molto significativi. FdI è la forza-traino del centrodestra".

Centrodestra compatto

Repetita iuvant. Il centrodestra compatto porta a casa - al primo turno - Genova, Palermo, L'Aquila. Antonio Tajani, vicepresidente e coordinatore di Forza Italia, in una intervista al Corriere della Sera dà questa lettura del voto: "Il centro è e resta determinante. Infatti, i candidati moderati, vedi Marco Bucci e Roberto Lagalla, sono i più vincenti. Prima di pensare a chi arriva prima, dobbiamo pensare a creare una coalizione vincente. Per il premier c'è tutto il tempo, oggi è solo un esercizio retorico. Vinciamo le elezioni e poi troveremo la persona migliore per governare. Peraltro, è il Presidente della Repubblica che dà l'incarico, non lo decidiamo mica noi oggi". E ancora: "Non pensiamo a nessuna federazione, a nessuna fusione, a nessuna lista unica. Non c'è nulla di tutto questo in vista. Noi pensiamo a rafforzare il centro". Infine, il commento sui risultati di Forza Italia: "A Palermo siamo il primo partito, a Gorizia, ad Asti andiamo molto bene, siamo ovunque sempre essenziali per vincere. Siamo in linea con i nostri risultati del passato alle Amministrative, perché in moltissimi casi siamo presenti anche con nostri esponenti nelle tante liste civiche, che in questo tipo di elezioni prendono tanti voti. Nessuna particolare preoccupazione, la tenuta c'è".

Il Matteo-pensiero e la gioia di Giorgia

"La Lega è il collante della coalizione". Matteo Salvini palesa sicurezza: "Il centrodestra vince solo se unito". Tutto giusto, visto pure che a Verona e Catanzaro la coalizione divisa andrà al ballottaggio. Però è altrettanto vero che il sorpasso di Fratelli d'Italia fa rumore in via Bellerio. E Giorgia Meloni non può che mostrare i muscoli: "Il centrodestra si conferma competitivo, qualche problema in più ce l'hanno dall'altra parte. Non si può non notare l'enorme calo di consenso del Movimento Cinque Stelle che non raggiunge la doppia cifra da nessuna parte. La principale forza che sostiene il Governo Draghi non esiste più nella nazione. Credo che ci si debba davvero interrogare se tenere ancora in piedi questo Governo e questo Parlamento". Dello stesso tenore sono le parole di Francesco Lollobrigida, ca-

Il centrodestra (unito) vince

Palermo, Genova, La Spezia, L'Aquila, Pistoia, Rieti, Asti, Belluno: successo al primo turno. Catanzaro, Monza, Barletta, Frosinone, Gorizia: coalizione in vantaggio. Flop del M5s e del "campo largo"



pogruppo di FdI alla Camera: "Fratelli d'Italia cresce dappertutto rispetto alle Amministrative di cinque anni fa. Al di là della riconferma della gran parte dei sindaci che presentavamo sin dal primo turno e comunque con la possibilità di avere nuovi risultati importanti", si tratta di un dato che "dimostra anche una crescita come partito, in tutta le città in cui il centrodestra sta vincendo. FdI è prima o seconda forza della coalizione, quasi dappertutto è prima forza della coalizione".

Flop a Cinque Stelle

Un dato incontrovertibile è quello relativo al flop dei Cinque Stelle: dove è presente il simbolo, le percentuali fanno rabbrivire. A Genova vediamo un M5S passare dal 18,4 per cento a poco

più del quattro per cento. A Padova leggermente sopra l'un per cento. E a Giuseppe Conte, presidente del Movimento Cinque Stelle, non resta che masticare amaro: "Sicuramente è un dato che riscontro, giro l'Italia e molti vivono con sofferenza il nostro appoggio al Governo". E in colloquio con Il Fatto quotidiano rimarca: "Non si stacca la spina al Governo per un tornaconto elettorale. L'alleanza con i dem non c'entra nulla, il problema è tutto interno a noi. Il M5S non riesce a stare sui territori. Dobbiamo fare ammenda, siamo in ritardo sul completamento dell'organizzazione. L'importante è l'orizzonte politico del fronte progressista, le cose da fare, come il salario minimo. E poi le alternative quali sarebbero?".

Letta che ti passa

Enrico Letta, segretario del Partito Democratico, dice la sua. In una intervista al Corriere della Sera, nota: "La ricerca dell'unità non ha alternative, con questa legge elettorale maggioritaria e con il taglio dei parlamentari vincerà l'alleanza democratica e progressista o il centrodestra". Poi la constatazione: "Il tema non è escludere o mettere veti. Questa destra la battiamo solo con le alleanze. Lo dico soprattutto a Carlo Calenda, che è stato eletto con il Pd più volte. C'è una destra competitiva e forte, vinciamo solo se uniti". E sul Movimento Cinque Stelle, chiosa: "Hanno tradizionalmente difficoltà alle Amministrative non avevo particolari aspettative. Ragioneremo con loro".

L'antidoto alla speculazione finanziaria contro i titoli italiani

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

La crescita dello spread sui titoli del debito pubblico italiano rispetto a quelli tedeschi non ha ragioni economiche. Ancora più irragionevole è il divario dei tassi tra i titoli italiani e quelli spagnoli e portoghesi. Le vere motivazioni sono essenzialmente di carattere politico.

La ricchezza pro-capite degli italiani è equivalente a quella dei tedeschi e decisamente superiore a quella degli spagnoli e dei portoghesi. Cittadini ricchi in uno Stato povero. È evidente che gli italiani sappiano gestire il proprio patrimonio, mentre lo Stato dilapida i soldi del contribuente, elargendo provvidenze e bonus per assicurarsi il consenso clientelare, incrementando il debito pubblico "cattivo".

Gli italiani sono creditori netti nei confronti del resto del mondo. Per creditori netti s'intende che le attività finanziarie detenute dagli italiani all'estero superano i debiti finanziari degli stessi verso il resto del globo. Gli ultimi dati disponibili al 31 dicembre 2021 (fonte Banca d'Italia) indicano un saldo attivo di ben 132 miliardi di euro. Gli stessi dati statistici rilevano che gli italiani si classificano al quarto posto per disponibilità finanziarie detenute all'estero, dopo Germania, Paesi Bassi e Belgio. La ricchezza pro-capite degli italiani è tra le più alte del mondo anche per l'elevata propensione al risparmio delle famiglie e per la proprietà immobiliare (prima casa), che è al primo posto tra gli investimenti più graditi. Il paradosso è che gli Stati economicamente più fragili godono di tassi d'interesse sul loro debito sovrano migliori di quello italiano. Sono Paesi governati da politici legittimati da un voto popolare e che hanno ottenuto la preferenza sulla base di un programma politico di legislatura. Quale è stato il programma politico dei tecnocrati che si sono alternati al Governo? La gestione della presunta emergenza che ne ha "legittimato" l'investitura.

Qual è il programma politico di governi che si sono formati in Parlamento senza un mandato popolare? Non perdere la poltrona e l'indennità. I mercati finanziari vogliono chiarezza. Gli investitori istituzionali decidono i loro investimenti sulla base delle aspettative economiche che sono influenzate dalle decisioni politiche. Una politica fiscale orientata alla abolizione dei bonus può essere compensata da una parziale riduzione del carico fiscale che ridurrebbe il debito rispetto al Pil. Una riduzione generalizzata delle imposte innesca un circuito virtuoso, ovvero più crescita economica e migliore sostenibilità del debito pubblico.

Abolire i bonus significa perdere consenso da parte di quei partiti che hanno fondato la loro ragion d'essere sulla spesa pubblica. Potrebbe oggi il Governo Draghi abolire per esempio il

reddito di cittadinanza? Da banchiere centrale avrebbe accettato la moltitudine di provvidenze pubbliche che si sono accumulate solo in questa legislatura? Una campagna elettorale per le politiche dove si confrontano due visioni di gestione della cosa pubblica diventa di rimpetto per contrastare la speculazione in essere contro l'Italia. Le elezioni politiche anticipate farebbero chiarezza e taglierebbe le unghie alla speculazione! Siamo ancora in tempo.

Referendum: diciamoci la verità

di VITO MASSIMANO

In queste ore fioccano le interpretazioni più disparate sul presunto flop referendario, create ovviamente a uso e consumo delle segreterie di partito. Per tutti coloro che in queste ore, in ossequio ai desiderata d'oltre confine vogliono trovare in Matteo Salvini un capro espiatorio, è lapalissiano il fallimento del leader leghista, reo di aver messo il naso in un campo minato pericolosissimo. Tutti coloro che, invece, desiderano trovare delle valide attenuanti alla scarsa affluenza, invocano il sabotaggio a opera dei poteri forti. Noi, più modestamente, riteniamo che il fallimento referendario sia una sorta di autocombustione, una manifesta dichiarazione di sfiducia dei cittadini verso la politica e non verso l'istituto referendario in senso stretto.

E come dar loro torto, se negli ultimi cinquant'anni tutti i "sì" scomodi sono stati insabbiati da una politica che poi ha spesso disatteso l'esito proveniente dalle urne referendarie. Nel 1987, l'80 per cento dei cittadini votò a favore della responsabilità civile dei magistrati ma la politica, forse per paura delle toghe, inventò una serie di incredibili supercazzole per insabbiare il volere del popolo. Potremmo citare l'abrogazione del ministero dell'Agricoltura o di quello del Turismo e dello Spettacolo, depennati con il 77 per cento dei voti e subito dopo rinati sotto mentite spoglie. Oppure potremmo andare avanti con il referendum del 1995 sulla privatizzazione della Rai o sull'eliminazione del finanziamento pubblico ai partiti politici (1993) per poi planare verso i più recenti giudizi popolari vertenti su acqua ed energia. Tutto questo sarebbe sufficiente a spiegare quanto poi la politica se ne fotta del volere dei cittadini non adeguando la legislazione alla volontà popolare.

E allora, dopo questa breve carrellata di prese per i fondelli, apparirà chiaro quanto la gente consideri una inutile perdita di tempo questo finto esercizio di democrazia posto in essere da Istituzioni che, prima, ti chiedono cosa ne pensi e poi fanno come credono. E se il buongiorno si vede dal mattino, cosa avrebbero dovuto pensare i cittadini di fronte all'appello di Repubblica, che a urne quasi aperte ha invitato i suoi lettori a votare "no", in spregio al silenzio elettorale? Avranno pensato che siamo alle solite e saranno andati al mare.

Referendum: fu vera disfatta?

di MASSIMILIANO ANNETTA

Se fai parte della risicata pattuglia di garantisti che si ostina a rifiutare la resa di fronte alla schiacciante superiorità numerica, giornalistica, economica e politica degli avversari, alle sconfitte hai inevitabilmente fatto l'abitudine.

Tra i pochi aspetti positivi della desuetudine alla vittoria risalta una certa abitudine all'analisi della sconfitta.

E allora. Il referendum è fallito? Sì. Per colpa di chi? Certamente la disinformazione, a cominciare da quella del Servizio pubblico, ha fatto la sua parte, ma nondimeno l'intera iniziativa referendaria è stata connotata da improvvisazione (i referendum si costruiscono partendo da un'idea, non basta annunciarli al tg della sera: vero Matteo Salvini?) e strumentalità (gli stessi referendum non si abbandonano al primo alito di possibile sconfitta: citofonare sempre Salvini). E ora? Statene certi, il partito della conservazione giudiziaria, per quanto in difficoltà dopo le Idi Palamare, riprenderà fiato.

Tuttavia, tutto è perduto? No di certo. Non c'è dubbio che i maître à penser del conservatorismo politico-giudiziario siano oggi galvanizzati e pronti a chiamare a raccolta i famigli strategicamente piazzati nel sistema politico e in quello dell'informazione, ma mi chiedo, e vi chiedo, un diverso esito del referendum avrebbe ricondotto il potere togato nell'alveo della divisione dei poteri democratici?

No amici miei, perché nessun referendum può neppure scalfire la radice del problema, ovvero la lobbizzazione costituzionale della funzione penale eletta a strumento di consenso. Non sorprendetevi, quindi, che la politica, con poche lodevoli eccezioni, non abbia combattuto questa battaglia di civiltà. Nessuno è interessato a ribaltare il tavolo, ma, al più, a sottrarre alla magistratura il ruolo di capotavola.

E proprio qui sta la buona notizia: ai milioni di italiani che ieri si sono recati a votare nonostante tutto e tutti questo gioco non piace più, e anzi cominciano, vagli a dar torto, ad averne paura.

Il referendum è perso, ma ora è più facile, come da ragazzi al campetto dell'oratorio, fare le squadre: o di qua o di là.

Potrebbero esserci sorprese.

Obbligo mascherine: possibili proroghe

di MIMMO FORNARI

Un prolungamento dell'obbligo della mascherina? È possibile. Dove? "Nei luoghi più affollati e dove ci vuole ancora un po' di prudenza". Il che significa nelle Rsa, sui mezzi di trasporto e negli ospedali. Andrea Costa, sottosegretario alla Salute, su Radio Capital ha riferito che si tratta di "pochissime restrizioni ancora". Insomma,

questa sembra essere la strada che si sta delineando in vista del Consiglio dei ministri di domani, che darà le indicazioni sull'utilizzo dei dispositivi di protezione individuale.

Mascherine ed esame di maturità

Costa è intervenuto nuovamente sugli esami di maturità e l'uso delle mascherine, che è passato da un obbligo a una raccomandazione. Più precisamente: "Credo sia un atto di fiducia e una scelta di coerenza e buon senso. Un ulteriore segno di ritorno alla normalità. Era difficile sostenere come un ragazzo di 18 anni avesse potuto votare senza l'obbligo della mascherina e una settimana dopo obbligato a metterla per sostenere gli esami di maturità". Inoltre, ha puntualizzato: "Quello che dobbiamo osservare, con grande attenzione, sono i dati sulla pressione sui nostri ospedali. Oggi fortunatamente questi dati sono assolutamente sotto controllo".

"Ha prevalso il buon senso"

In ultimo, Costa ha parlato di un atto di fiducia "nei confronti dei cittadini che da due anni e mezzo rispettano regole, restrizioni, nei confronti di quei cittadini che hanno aderito in maniera importante alla campagna di vaccinazione. D'altronde, l'obiettivo è quello di convivere con la pandemia e questo vuol dire tornare alla vita sociale, alla normalità. Su questo punto mi ero speso fin da subito e fin dall'inizio ho sostenuto che era un segnale che dovevamo assolutamente dare e credo che fosse anche una questione di coerenza. Ovviamente questo è un Governo con delle sensibilità politiche molto diverse ma alla fine la sintesi ha prevalso, e il buon senso".

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.

Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

Bce: decisioni contro l'inflazione o contro l'Italia?

La presidente della Bce-Banca centrale europea ha annunciato la cessazione dell'acquisto di titoli di Stato dei Paesi membri, la cosiddetta politica di QE-quantitative easing, a partire dal 1° luglio e, dal 21 luglio 2022, l'aumento del costo del denaro in area euro di 25 punti base (0,25 per cento), anticipando decisioni attese per l'autunno. Perché non è corretto correlare alla guerra in Ucraina la crisi economica che ha provocato queste scelte, e quali strade vanno percorse per un rilancio autentico, anzitutto demografico.

L'immediato aumento - conseguito all'annuncio della presidente della Bce - dello spread che, come è noto, costituisce la differenza fra il rendimento dei Bot, titoli di Stato italiani, ed i bund, titoli di Stato tedeschi, assunti a termine di paragone nell'ambito euro, con la negativa deriva di maggiori interessi da pagare sui rendimenti obbligazionari dello Stato italiano, ha suscitato infuocate polemiche politiche e ampio dibattito. Il tutto appare l'ennesima cortina fumogena sollevata per coprire i profili strutturali di una condizione economico-finanziaria che non è un problema solo italiano, pur se Roma si trova ancor più esposta rispetto ad altri alle dinamiche inflazionistiche che costituiscono la causa, almeno prossima, delle decisioni della Bce.

È l'inflazione, dunque, il focus del problema sul quale soffermarsi, considerando i cosiddetti fondamentali macroeconomici, piuttosto che sull'ipotesi che Christine Lagarde intenda favorire i progetti di colonizzazione francese in danno dei Paesi più indebitati - tra cui l'Italia - o che Joachim Nagel, vicepresidente tedesco della Bce, dia fiato alla pressione austera dei Paesi cosiddetti rigoristi, ovvero, ancora, che il premier Draghi punti a ottenere a livello europeo un price cap (controllo sui prezzi) sulle materie prime, energetiche in particolare.

È falso che l'aumento dell'inflazione dipenda dalla guerra in Ucraina, in particolare per l'asserito effetto della crisi nell'approvvigionamento energetico delle materie prime per la pretesa degli Stati europei di ridurre la propria dipendenza in materia dalla Federazione Russa, destinataria delle relative sanzioni contro la sua aggressione a Kiev: l'indice dei prezzi al consumo e lo stesso costo degli idrocarburi e delle altre commodities, tra cui i prodotti agricoli di base è in forte crescita da ben prima del 24 febbraio 2022: d'altronde l'inflazione è in significativo aumento sia in Europa che negli Usa sin almeno dall'estate 2021.

Per meglio comprendere che cosa sta accadendo, occorre allora recuperare la seconda accezione del termine "inflazio-



ne", con il quale, oltre ad indicare l'aumento dell'indice dei prezzi al consumo, la scuola austriaca di economia significa più in generale l'estensione, dal latino inflare-gonfiare, della quantità nominale dei mezzi di pagamento da parte del sistema finanziario internazionale, tendenzialmente resa illimitata dallo sganciamento, nella creazione di moneta da parte delle banche centrali, dei correlati valori economici: è la cd. finanziarizzazione dell'economia, in cui vige il primato delle monete fiat, cioè create su base puramente nominale senza alcun aggancio con beni reali, come era l'oro nel sistema monetario cosiddetto Golden Standard, e neppure con la garanzia statale degli Stati sovrani.

Costoro si indebitano non solo attraverso il tradizionale batter moneta, bensì soprattutto mediante l'emissione di obbligazioni di Stato che, nel caso della Ue, sono state, specie dopo la crisi finanziaria del 2010/2011, garantite direttamente dalla Bce: quest'ultima, in occasione della crisi pandemica da Covid-19, ha notevolmente aumentato il volume degli acquisti sul mercato secondario di tali titoli di Stato, a partire dalla primavera 2020, attraverso il cosiddetto Pepp-Pandemic emergency purchase programme: ciò che Lagarde ha

annunciato cesserà a partire dal 1° luglio.

L'enorme massa di liquidità monetaria immessa sul mercato finanziario mondiale, in realtà costituiva già una forma di contrasto alla prima Gcf-Grande crisi finanziaria del 2008, poi sostenuta, in ambito euro, dal "Whatever it takes" di Draghi quando era presidente della Bce nel 2011 ed infine dal Pepp in epoca Covid; la liquidità monetaria secondaria, cosiddetta M2, comprendente oltre alla moneta e ai depositi in conto corrente, tutte le altre attività finanziarie con elevata liquidabilità e valore certo, è passata dai 20mila dollari di inizio millennio agli oltre 100mila dell'ottobre 2021! Tale liquidità ha essa stessa un effetto inflazionistico, nel senso tradizionale del termine, cioè dell'aumento dei prezzi al consumo e del diminuito valore d'acquisto della moneta, in quanto deprime il rendimento del denaro, non a caso spinto negli anni pandemici addirittura verso lo zero o al di sotto dello zero: l'effetto-finalità è di rendere più agevole la restituzione dei prestiti da parte degli Stati sovrani indebitati, che pagano a un valore inferiore a quello del prestito ottenuto in conseguenza del minore rendimento nominale della moneta, e meno remunerativo per i cittadini che

hanno sottoscritto le obbligazioni, che si vedono retribuiti con moneta che ha un decresciuto valore di acquisto.

La spirale inflazionistica, che porta ad emettere nuove obbligazioni per pagare i rendimenti di quelle precedentemente emesse, è rimasta sostanzialmente confinata fino al 2020 solo in ambito finanziario (la cosiddetti asset inflation), ma è poi esplosa con i lockdown pandemici, che hanno interrotto la catena della distribuzione delle materie prime e indotto l'iniezione di sovvenzioni statali ai settori in crisi per l'arresto delle attività economiche, accompagnandosi al rialzo dei prezzi al consumo, con potenziali effetti di stagflazione, cioè di inflazione + crisi economica.

Se, dunque, si considera che il rapporto debito pubblico/Pil è esponenzialmente aumentato a livello mondiale e si è aggravato per i Paesi già fortemente esposti, come l'Italia in cui è passato dal 135 per cento di prima del Covid al +153 per cento dell'ottobre 2021, le decisioni della Bce appaiono non una scelta, ma un passaggio obbligato dalla insostenibilità del sistema. Che si tratti, poi, di una modalità adeguata di soluzione del problema, è altra questione: è fortemente in dubbio che l'improvvisa eliminazione della "droga" del Qe faccia guarire il malato cronico dell'economia europea, specie quando questi versi in stato preagonico, come nel caso dell'Italia, e non sia rimedio peggiore del male, almeno in termini di posologia farmacologica e modalità di intervento terapeutico!

In realtà, chi ha responsabilità politica di gestione del bene comune delle Nazioni dovrebbe prendere coscienza che la ricorrenza delle crisi economiche manifesta un profilo strutturale che esige un approccio radicalmente diverso: un approccio che sposti l'attenzione nuovamente sulle reali esigenze dell'oikos, cioè della "casa comune", da cui deriva il termine economia, e sulla necessità di recuperare la centralità del rapporto fra l'uomo e i beni di cui egli ha bisogno per vivere, nell'ottica del primato del primo sui secondi.

In tale prospettiva, risulterà allora evidente che l'unica "inflazione" buona, di cui l'Occidente ha bisogno, è quella dei figli, essendo piuttosto l'inverno demografico la causa principale della crisi dell'economia, specie in Paesi di elevato sviluppo di welfare, in cui l'equilibrio intergenerazionale è fondamentale per garantire l'assistenza dei giovani agli anziani, tale da richiedere politiche di lungo respiro di recupero della centralità della famiglia e di una fiscalità proporzionata ai bisogni della società prima che a quelli dello Stato.

(*) Tratto dal Centro studi Rosario Livatino

Buoni pasto: è l'ora dello sciopero

Scatta lo sciopero dei buoni pasto. Per l'appunto, domani non saranno accettati in ristoranti, bar, supermercati, alimentari, ipermercati aderenti ad associazioni di categoria della distribuzione e del commercio, come Ancc Conad, Ancc Coop, Federdistribuzione, Fepet-Confesercenti, Fida e Fipe-Confcommercio.

"Azione drastica"

Federdistribuzione, in una nota, parla di "un'azione drastica, resasi necessaria per chiedere con urgenza al Governo una riforma radicale del sistema dei buoni pasto, con l'obiettivo di salvaguardare un servizio importante per milioni di lavoratori e renderlo economicamente sostenibile".

Alberto Frausin, presidente di Federdistribuzione, sottolinea: "In Italia abbiamo commissioni non eque, le più alte d'Europa. Parliamo del 20 per cento del valore nominale di ogni buono. È un meccanismo influenzato enormemente dagli sconti ottenuti dalla Consip nelle gare indette con la logica del massimo ribasso. Peccato che i risparmi che la centra-



le di acquisto pubblica riesce a ottenere nell'assegnazione dei lotti di buoni pasto siano sostanzialmente annullati dal credito d'imposta, che le società emittitrici ottengono a fronte della differenza Iva tra le aliquote applicate in vendita e in riscossione. A pagare il conto sono le no-

stre aziende".

Nuove prospettive

"Vogliamo che i buoni pasto, un servizio prezioso per milioni di lavoratori e famiglie, continuino a essere utilizzati anche in futuro - termina Frausin - ma ciò sarà possibile solo sulla base di con-

dizioni economiche ragionevoli e di una riforma radicale dell'attuale sistema che riversa commissioni insostenibili sulle imprese e ne mette a rischio l'equilibrio economico".

L'altro versante

C'è, poi, chi dice no. Le associazioni dei consumatori Adoc, Adiconsum, Assoutenti e Federconsumatori, infatti, spiegano: "Ancora una volta i consumatori italiani vengono usati come ostaggi dalle organizzazioni della Gdo (Grande distribuzione organizzata, ndr) e dei ristoratori per rivendicazioni che, seppur giuste nella sostanza, finiscono per danneggiare solo e unicamente i cittadini. Se la protesta contro le condizioni svantaggiose dei buoni pasto è corretta nelle sue motivazioni, il soggetto contro cui viene attuato lo sciopero, ossia i consumatori, è del tutto errato, perché saranno solo gli utenti a pagare il prezzo di tale iniziativa. Non si capisce perché le organizzazioni della Gdo e degli esercenti non abbiano pensato a proteste contro Consip e Mef, unici responsabili delle condizioni imposte sui ticket per la spesa".

Referendum: intervista al professor Romano

L' affluenza del 20 per cento al voto del referendum sulla giustizia è un dato sconcertante. Cerchiamo di comprendere quali sono le ragioni che tengono lontani gli italiani dal loro diritto al voto insieme al professor Bartolomeo Romano, ex consigliere del Consiglio superiore della magistratura, professore ordinario di Diritto penale all'Università di Palermo e vicepresidente del Comitato "Sì per la Libertà, Sì per la Giustizia".

Professor Romano, come mai in così pochi sono andati a votare per il referendum? Esiste una percezione errata sul tema giustizia per cui il cittadino non si sente abbastanza coinvolto e consapevole?

Assolutamente sì. Questo però entra in un trend generale di bassa affluenza alle urne – come si nota anche dai dati delle elezioni amministrative dove ha votato pochissima gente – e non è un problema solo italiano, lo abbiamo visto in Francia dove l'affluenza alle urne è stata molto bassa. C'è evidentemente un problema molto serio di rapporto fra la politica in senso lato e i cittadini, i quali, paradossalmente, da una parte si lamentano in modo molto profondo e in gran parte a ragione della moltitudine di cose che non vanno bene (anche per quanto riguarda il mondo della Giustizia). Dall'altra, però, quando hanno l'occasione di incidere in qualche modo con le modalità date dagli strumenti costituzionalmente previsti, si astengono.

Mi permetto di sottolineare anche la responsabilità dei promotori stessi dell'iniziativa in quanto Lega e Radicali, soprattutto in queste ultime settimane, non si sono spesi più di tanto nell'incoraggiare il voto.

Io non vedo questo totale disinteresse che lei mi segnala ma vedo un trend generale nel quale, a poco a poco, si era sempre più consapevoli del fatto che non si sarebbe raggiunto il quorum e quindi le forze politiche, che guardano ovviamente anche a questi dati legati ai consensi, si sono leggermente defilate. Ma non mi pare che ci sia stato questo totale abbandono, c'è stato certamente un rallentamento: quando ti manca l'energia degli ultimi metri perché ti rendi conto che non arriverai al traguardo vincendo, il fiato inizia a mancare. Penso che sia

di VALENTINA DIACONALE



stato soprattutto questo.

I cinque quesiti che sono stati posti al referendum sono stati tacciati di essere troppo complicati e troppo tecnici. Forse potevano essere semplicemente spiegati meglio?

Non c'è quesito referendario che sia semplice, dal momento che tecnicamente si tratta di un referendum che incide su testi di legge. Nessun referendum, né questi abrogativi né quelli costituzionali sono semplici se uno legge il quesito. Lo diventano se vengono spiegati in modo semplice e chiaro.

Quando ci fu il referendum costituzionale (senza quorum) ci furono schieramenti contrapposti che si confrontavano nel merito. In questo caso il quorum, che è stato messo dai costituenti per prudenza visto che il nostro Paese usciva da un diverso regime e la democrazia era appena appena sorta, oggi sicuramente penalizza il dibattito perché chi non vuole cambiare nulla preferisce, piuttosto che argomentare le ragioni del no, astenersi dal farlo sperando che non si raggiunga il quorum. Già oggi per le elezioni di qualsiasi natura abbiamo una percentuale di gente che va a votare poco sopra al 60 per cento, quindi è facile pensare

che aggiungendo il proprio dieci per cento al 40 per cento della astensione fisiologica i referendum non passino. Poi ci sono quelli che erano scientificamente orientati al no e che hanno preferito astenersi. E il gioco è fatto.

Inoltre, come ho denunciato, e non solo a Palermo, è capitato un fenomeno veramente disdicevole. Agli elettori che entravano nei seggi elettorali, nei luoghi in cui c'erano le amministrative, gli veniva chiesto se volessero anche le schede per votare il referendum. Questo è un assurdo, non si capisce il perché della domanda. Si devono consegnare tutte le schede che la legge prevede siano consegnate e, se il cittadino non le vuole, o le restituisce o non le prende. La domanda è capziosa e anche orientante l'elettore.

C'è da considerare anche che ad agire contro il referendum sono stati in molti, a cominciare dalla Corte costituzionale che ha tagliato i tre referendum di popolo: cannabis, eutanasia e responsabilità civile dei magistrati. Per non parlare del silenzio assoluto dei media nazionali: Agcom ha imposto alcune trasmissioni televisive sul tema perché spontaneamente non se ne facevano e le stesse sono state mandate in onda in orari

improbabili. Come l'altro ieri "Porta a porta" che è iniziata all'una e zero tre di notte, chi la può guardare? Solo coloro che sono già interessati al referendum e che sarebbero andati a votare a prescindere. Tutti gli altri non sono stati messi in condizione di farlo.

Ma la Littizzetto a "Che tempo che fa" che preferiva andare al mare piuttosto che a votare l'hanno sentita tutti.

Esatto, come l'invito del quotidiano "la Repubblica" a non votare l'hanno letto molti elettori di quel giornale. La verità è che chi avrebbe potuto aiutare i cittadini ad informarsi non l'ha fatto, violando in gran parte anche l'articolo 21 della Costituzione e purtroppo lasciando a gruppi di privati cittadini, come l'associazione di cui ho fatto parte, il compito di informare. Cosa praticamente impossibile senza il sostegno degli organi di informazione di massa dove si è perpetrata una vera e propria congiura del silenzio, da alcuni consapevolmente fatta da altri inconsapevolmente praticata.

Come facciamo a riformare la giustizia? Questi cinque quesiti rimangono in piedi.

Crede che dovremmo aspettare un nuovo Parlamento e nuove maggioranze perché quella attuale è una maggioranza patchwork, composta da tutto e dal contrario di tutto e quindi può fare quel che può. In una maggioranza in cui si va dai 5 Stelle da un lato e Lega e Forza Italia dall'altro si comprende bene che è difficile persino parlare un linguaggio comune. Forse per intendersi potrebbero ricorrere all'esperanto!

Un commento sulla riforma Cartabia.

È una riforma tiepida. Certo, rispetto alla situazione attuale in parte la migliora, ma ci troviamo in una condizione talmente drammatica e comatosa che a migliorarla ci vuole poco. Bisogna sperare che intanto la approvino, cosa che non è sicura, e soprattutto che vengano poi fatti decreti attuativi in quanto la riforma stessa è in gran parte appesa a una legge delega. Ovvero, in parte è legge ordinaria formale e in parte è legge delega e il Governo avrà tempo un anno per approvarla e non sappiamo se questo avverrà. Speriamo.

 L'opinione srl

Servizi professionali specializzati
nella gestione di contenuti digitali